Simone Compagnucci

Yin e yang

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PENSA A COME

Pensa a come la Terra ci promette ciò
che alla fine ci dà, alle more che tutti
raccogliam dai rovi più spogli e spietati,
alla vita che ci discorre lungo le dita
siccome perle cresciute in sugl'argini
del dolore, mentre gl'occhi tremolano
sotto il brusio assordante del mondo.
Quale scongiuro innanzi al nostro Nulla,
all'impotenza ch'avanza come marosi
alteri, quale miracolo spento sugl'erosi
liti dell'anima, quand'un sol sguardo
anche silente è il pane onde mi cibo.
Rincorrerai, tu, una vacua speme, lo so,
l'aquila che dentro alla gravità del cielo
apparirà come un segnale omai triste
e attempato, e benché io sia invisibile
al cosmo che batte in fondo a me e
mi rimetta ognor a un'attesa di qualche
tuo gesto fragile, una risposta friabile,
tu mi stiperai in un cantone amabile
e m'offrirai un sorriso vivo, amaro.
Ritto com'un'antenna ma com'un faro
saldo in mezzo alla procella, ti chiederò
allora di dirmi chi sono e cosa cerco
immerso nell'urina o in un vile sterco,
giacché solo un sogno di redenzione
mi sarà rimasto da quello che ero,
dal nero per cui m'ero tanto spacciato.
E mentre mi porrai un triangol allato,
torneranno gl'usignoli a rimpinguar
il silenzio – e niente più ci stordirà,
nell'incesso al paradiso, lento –
un solo cantico di perdono che
va.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE BARBE ROSSE

Con un cucchiaino d'olio d'oro e dolce sale
il piatto attendea, vuoto da un po', d'esser empìto;
a te valea un pizzico dal male infame o un dito
di scabra dolcezza onde sanarti e far Natale.
Dalla terra un rosso sangue ardea sulla tovaglia,
ugola, cantava un ben trasmesso da altre mani;
prece di ceramica era 'l vociar del domani
per te, austero angelo cadente scaglia a scaglia.
Desinare è pronto! Un grosso tubero or torreggia
sulla mensa: cogli e mangia - un mantra da bambino;
mira fuor: ti ride 'l cielo, è timido e turchino,
nel suo lungo rieder lungo cui 'l Buio serpeggia!
Stringi la mia briciola tra i denti: a me ciò basta
per sentirmi pago a una passione ch'appassisce;
in due rozze rape è 'l vivo rigolo ch'unisce:
schiuma una promessa in te, dal fondo, e
ti sovrasta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NON RAMMENTO PIU'

Non rammento più le tue parole di stagno
pronunziate nella morte ambrata e cruda
della sera: venature di nero solenne, artigli
di fuoco erano sotto a un cielo di pomi vizzi,
bisbigli d'orifizi scagliati come lame in gola
iniettate a tranciar la traviata nostra voce.
Tace 'l ferro de' convogli e le scure taverne
tremano all'adombrato mio passo, al grido
adirato che mescesi all'annuvolarsi infausto
del blu, e dalle case un simulacro di latta
par ch'or s'erga ossessionando ogni parco.
Mi stremano i fari amari eretti sul tuo lido
che puntan l'occhio sul mio spiazzo; croce
è per me il sentier che lasciai per un più vasto
sentir, colpa tua non è se la ragione ignuda
ignorò il colpo dell'arco (il morso del ragno):
l'inferno era già di bigiotterie soverchio carco.
Non m'auspico più tuoi tulipani egizi o gigli
arcani offerti in nome d'un mal ch'immola:
com'il buio che gratta via le stelle, l'eterne
antenne mie sposterò, braccato come blatta
alla luce, e battezzato in più dolci supplizi
scrosterò la tua patina dall'ostia mia grigia;
e un'illividita alba farà conquista della
mia battigia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AVIDA FERITA

Aggravato da un fascio di neve in sulle spalle
mi dimenai nel buio com'il corpo d'una sgualdrina
nell'atto di ricever plausi da divinità stellari;
io, inarcando i fianchi nella nebbia della vita,
cedevo il passo da eremita a più liete involuzioni,
a quel che prometteva un raggio sul core.
Il profumo de' peschi sotto a' pizzi e alle gale
che cresceva nella notte! Oh, boato del contento!
Scendevo le scale della tua cantina con agrumi
marezzati indosso, beato del bacio al Male
che donommi il fato, verniciato novo dal vento
d'una balsamica illusione - mentre seminavo calle
sulla via del cimitero, la via del dolore.
Sposo dell'ingiuria fedele, pregai i ruggenti lari
del mio cuor d'ingigantir tutte le rivoluzioni;
all'alba del peccato mi riconobbi, mezzo a' fumi
dell'anima, ignudo; vi furon miasmi di latrina
a capo del mio errar, vagabonde lune in fondo
a un'avida ferita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRA POLVEROSI SCANTINATI

Tra polverosi scantinati fugge il convoglio
degl'istanti, acre il cuore, e nello specchio
del cielo batte il pendolo dell'ombra che
s'allunga sul nostro androgino deserto.
Come rondini in suicidio di massa vanno
le nubi alla rincorsa di qualche prodigio,
d'una zecca d'oro scolpita a freddo sovra al
cemento e al ferro che strozzan i desideri.
Negarti la mia presenza fu la felice palma
ond'io m'incoronai poscia l'agone della vita,
il debil premio che concessi alla fredda
aspettativa verso un lussuriante avvenir.
Può esser stato vero, realtà, ancorché di
spine, o fu un sogno declinato e rabido?
Tracciai un solco impavido negl'animi
più frali, un'orma di cotone impercettibile
sulla spiaggia del vuoto, e l'impero d'una
rara felicità fu 'l guadagno che credetti
eterno, labile ma dolce come bolla d'oro.
Sui fili d'un crepuscolo perlato, canoro,
sappi che non ti chiederò un riscatto fugace
dalla schiuma; solo un abbraccio, una pace
silenziosa che s'intoni all'unisono con
la luna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CIOCCOLATA
(*a Fabio Viti*)

Vecchio bimbo dolce, chi t'offrì mai, dai fastigi
d'oro del tuo nascer, qualche frutto o fior ch'alletta?
Dal cuor che ti batte esce una piaga triste, infetta,
con gl'occhi di clown divori un Dio di spilli grigi.
Lagrime scarlatte urla 'l tuo cielo ognor che muore,
mentre sgranocchiando vai un marrone sogno in pena;
ostia è 'l sole, un caffè è 'l piatto per l'Ultima Cena
tua nell'aspra spola eterna fra 'l gioco e 'l dolore.
Carne cruda crolla; e pur un vago appena accenni
sordido sorriso in braccio a un nume che ti culla;
lutto, o sante mani! Un cieco spettro ti trastulla,
di-verte dal freddo delle droghe or tue perenni.
Quella neve è 'l segno - mangia! - che lice a' fanciulli
di farina insonni entro il ventaglio che frastorna
della vita; un pezzo d'ovo, un bacio che ritorna,
caldo, ad infiammar, qual stella, i tuoi versanti
brulli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MI FA MALE

Mi fa male sentirti lontano, avvolto
in un velario d'indifferenza senza
tempo, confuso da carnefici sirene
che ti mormoran la mia miserrima
inesattezza come uomo e fratello,
mentr'il gelo m'avanza nelle vene.
Volevo solo riunir le screpolature
del mio animo, senza toglierti nulla,
né varcare come un ladro di cuori
il recinto della tua pietra filosofale,
ma solo attingere al tuo arsenale
per non sgretolarmi ancora al buio
della vita e non saper più i pezzi
delle nubi da incastrare in un cielo
in tempesta.

Mi fa male sentirti prudente, folto
nella radura degl'affetti in partenza,
vedi, son tanti i miei difetti, le pene
ch'ogni dì stipo con possa acerrima
nel focolare della tomba, col bello
del tuo sorriso solo a farmi bene.
Volevo un bacio in sulle bruciature
che mi feci rotolando dalla culla,
indugiando nel sangue agl'albori
d'un capezzolo più dolce del natale;
goder d'un timido sguardo d'opale,
o cheto svincolo dal nodo scorsoio.
Peccato per noi, che co' petti mézzi
avremmo levato i vessilli al
dimani,

nudi e fragili innanzi al dubbio
che tutto appesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PARTIRO'

Partirò, un'altra muta da misconosciuto amante
addosso, alla volta de' tuoi palagi e l'elisie tue palme;
mi sospinse 'l travaglio della bora all'estrema riva,
com'io, naviglio senza tenente, solcavo la cuora,
ma so - il porto dell'Oriente m'aprirà i suoi cancelli.
In un serpente di luce senza squame com'un morto
m'acquattai rinunziando a ogni speme o altro desio;
ora canto nel coccio del mio spirto la nova Lingua.
Partirò, una tonaca di granaglie nel grembo e salme
vecchie, colla carne vizza ma opulenta d'Iddio,
verso uno strepitio del deserto donde il vuoto è sorto,
a incipriarmi 'l capo del serto del tuo eterno istante,
a bagnarmi del tuo unguento i brizzolati capelli;
e mentr'indugerò in cerca d'una neve che più ristora
e alla primavera eccelsa il basso foro rimpingua,
invisibile Presenza o angel ch'a pianger s'accinga,
berrò il bacio d'un essenza estiva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ACCAPPATOIO
(*a Simone*)

Occhi di coriandolo quegl'occhi tuoi di miele
sotto a cui io morivo all'aere dolce di tabacco;
tra i lenzuoli 'l seme t'aveo lasciato e, fiacco,
or meco intricavi un serto blu di mani anele.
Dietro alla tua penzolante coscia era 'l segreto
de' sogni dell'alma mia imbastita del tuo tatto;
un silente testamento 'l ciel scriveva, un patto
d'alchimia tra spere eterne a onor d'un novo feto.
Freddo fuori; e dentro morir lenti in una veste -
paradiso di turchesi aneliti e ambra molle.
"Baciami", ché un bacio è quel loco ove un folle
foco d'affilate effervescenze arde, celeste.
E tu t'aggrappavi, qualche desio ancor sepolto
in fondo al tuo sguardo, alla mia scapula fremente;
quant'attese barbare e gelose e aspre a cruente
tinte piantai sul tuo suolo frale e ognor incolto!
Trappola di morte 'l tuo sorriso, droga e menta,
mentre su' tuoi labi io discioglìea i lunghi affanni;
e dal volto giù cadeanmi lagrime onde gl'anni
la speme in un carezzar di crema m'ebber spenta.
Ero teco; mandorle di stelle in sul mio còre
vigilavan, nel gelar del dì – e i passi notturni;
alla gamba che sporgeati in fuor posi i coturni
del mio affetto sol per te, ristretto in un odore.
Al cospetto del marmoreo Tempio della Fede
quasi a denudarti ti menài di dotta e angosce;
ma ohimè, con le gemme delle fronde tue flosce,
ti serrasti andando via da me, ove niuno crede.
Sulla pelle a me rimase il fior dell'indumento
cresciuto in un abito che schermo mi fe' dritto;
occhi di stramonio, quegl'occhi in sul tragitto
incontrati mio: specchio d'un mal sporco
d'argento.

CORRI, TESORO

Corri, corri, tesoro, a caccia di ghiande
e pinoli, tra i funghetti cresciuti al verde
d'arborei sogni, tra i raggi d'un esitante
sole che di tanto in tanto a noi s'affaccia
mentre scivoliam cheti, ogni dì che va,
nell'oscura anfora d'una terra che piange.
Beata innocenza di chi beve alla tazza
d'un mattino ognor novo, ritto al camino
fumoso della vita, e non conosce ancor
il gorgo delle cure e del catrame bieco
che attorcon quando si fa sera.
Grida, grida, tesoro, finché non si perde
nel libidinoso bosco la tua voce, la rarità
del tuo incanto, non voltarti all'austera
chiamata della foce: l'urto che schiaccia
giungerà da sé in questa danza pazza
ov'ha domicilio un grigior che c'ange;
mentre vai sull'erba scalzo come su lino
e sul peristilio del blu calan le serrande,
ti sia ognor d'ausilio una gobba d'elefante,
la vanessa che insegui in un col geco,
la Messa a' petali d'un altro color.

© R20 Service Commerciale - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

OSSEQUIO

Lasciati cullare alle viole della sera,
co' suoi illividiti volti di cristallo e ceralacca,
mentre dalle cattedrali antiche si leva
qualche traccia di sangue.
Lasciati prender per mano in uno
de' pomeriggi più imbiancati: sarà un cuore
spezzato in quattro a ricordarti il suono
del mio sonno eterno.

E UN'ALTRA NOTTE

E un'altra notte già si ricuce
sullo squarcio de' nostri giorni.

Lagrime di marmo scivolan
via su' parapetti del tuo sorriso
crudo e assente.

Supino al centro d'un vortice
di nere meliche insanguinate
attendo l'ora della mia partenza
dietro al soffio d'un crisantemo.

Finché, nel torpor d'una gelata,
mi sarò diluito in un anfratto
lungo il tuo muro e solo le stelle
m'avran compresso in un'altra
cornice corporea.

E un altro minuto si rimargina
sulla piaga scabra del tempo.

Strappami, mentre m'eclisso,
dalla corolla d'un bacio
d'argento.

IL BRACCIALETTO D'ARGENTO

Sciabordava il mar, urlando asciutto, scrosci bianchi,
l'anima di gusci a strisce che mescean metallo;
com'un Cristo in croce andavi, o amico, di cristallo
gl'occhi tuoi ch'un pan chiedean, di viaggiare stanchi.
Zig zag di motivi a righe parallele e oscure –
nella sabbia 'l nero del mio pianto lasciai andare;
l'India mi cantava amor da un vaso, da altre giare...
sul tuo fato s'abbatté la colpa mia, qual scure.
Onde, che mondate 'l cielo, al giovine or recate
ciondoli di pace, un pegno o cenno d'acqua calda!
Un delfino in fiamme è un elfo che rincuora e salda
le piaghe da patrie stelle perse ma mai obliate!
E l'Imperatore rise, infermo, al raso interno
della borsa donde il giovin vendea il suo soffrire;
un gabbiano spense i rai del sole; e fu un languire
quel ch'io sentii al polso: il vasto Atlante del
tuo inferno.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

FRINGUELLO DI FEDE

Tu mi portavi un fringuello di fede
nelle mani, mentr'il carro del sole
saliva alto sull'altopiano della piaggia
verde, ed io piangea dalla tribuna
di luce del parco donde torbidi aquiloni
traballavan trottolando nel Nulla;
era il mio prato l'estasi dell'anima,
lì stava abbarbicato il ruggito dei
brividi degl'anni, ripiegato silente
su sé stesso, o mandala indefesso
del mio occhio senza centro, e tu
or giungvi a rifocillar le gengive
mie d'un fioraliso fresco d'acqua
antica che sapea di noci e neve.
La tua voce era per chi non crede
alla foce il miele dolce ch'omaggia,
una culla di canditi che alla luna
urla, risacca alterna che trastulla
nel suo lungo moto di mare greve.
Ed io l'accolsi con un bacio di viole
tra le braccia, affondando lento nei
fragili miei abissi, e all'erba, alla gru
della vita che governa il blu i doni
più secreti del sopore diedi, le rive
del diapason che di notte annacqua
qualche spuma scarlatta; e la lamina
del mio spesso frutto a un osso
si ridusse, allorché al giovial vento
soffiai il prisco tormento, e di dosso
mi scrollasti, con un gesto, il gesso
delle sirene; e fu l'origine del Bene
compianto, il sospirato seme d'un
embrionale pianto.

INCUBAZIONE

Chiediti come sarebbe il cielo se tutte le nuvole
non fossero maledette dalle brinate dell'inverno;
sul cuore vergine de' prati non piomberebber saette
a dettar legge sul moto eterno che ci stonda al gelo.
Chiediti come le sere degl'amanti sarebbero senza
i baci delle stelle calate a frugar un segreto in più;
sui tetti spasimanti delle case non attecchirebbe il gel
degl'astri a molcer come nere caramelle gl'animi d'aceto.
Non farmi male, mentr'io guardo indietro e, nel blu
che passa senza un miraggio lieto, il mio esile stelo
poggio al tuo sterno di sabbia, raschiando via un fievole
conato di rabbia dalle mie viscere orbe di vette.
Tu sei il calle arato per l'erba che fa crescere, il perno
della bussola pel Feto, l'esperimento fresco più lieto
al termine d'un'immensa Babilonia cui far la riverenza,
d'un coma: dalla tua costola mi discindo del broccato
mio stinto e lascio, come profugo, il selciato
cui fui avviato e avvinto; è la soma della pustola che
scoppia e in sarcofago muta, l'istinto della voluta
ctonia che d'un pianto che trema, sgusciato
dalle tue uova, mi pone

INCINTO.

© 2020 Simone Consegnati - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

SCRIGNO DI LUCE
(*Federico*)

Uno scrigno di luce pure tu, amico, portasti,
forse, negl'occhi oscuri imploranti perdono,
qualche sbiadita gibigiana che pigiava giù
nel baratro, una saggia speme ch'affondava
come tubero le radici in una tabe antica.
Pentirsi, dolcemente, pria del levar del vento:
nient'altro m'è chiesto mentr'io dal cesto
del tuo cuor raccolgo qualche corbello di stille.
L'armille della tua voce, che in secreto balla
tacitamente in fra le stelle, non si son spente
nel niente; fruscian, sfavillando, sulla pelle
tua morena, goccia a goccia, cadendo su di me.
Se solo io potessi divellerti la roccia, l'ortica
che ti castiga e rimetterla senza fatica al blu,
a territori lattescenti a te ignoti, più vasti!
Tu ancor nol sai, ma sei il figlio d'una gialla
corolla, il principesco avo che con un gesto
modesto redime, il suco sublime nelle belle
sere estive che incide nelle foglie: un portento
in te covi, fratello, che come lampo o tuono
tosto esploderà allorch'il buio il suo mordente
stringerà: una sacra bava già cola da dentro te,
dalla tua bocca, argilla neonata, come mille
rinfreschi di rugiada che s'approntan, scintille
che scoccan tra i tuoi fiori di pèschi: mio re,
palpita nel tuo petto un'albicocca, che il
ciglio mio ti lava.

ROSE STRANGOLATE

Rose strangolate ho trovato in giardino
stamattina, allorché mi son alzato, fiori
di lagrime ch'ho colto per te come vetri
di stelle staccati dal cielo, in memoria
d'un bacio sulla pelle marcito al fragor
del vuoto e del suo salmodiar contrito.
E un canto di fuoco a te ho intonato, tu
ch'ancor giacevi nel talamo de' vecchi
miei desii, e per te il cuor dei mormorii
più antichi ebbi sfrondato al cospetto
d'aurore che pianser il furto de' nostri diti.
Non sfoltirò l'ombrello della mia storia
col tuo uncino senza aver fatto inchino
prima a un fiume che non favella più;
non diluirò il mal che m'aspetta nel blu
de' tuoi occhi o nel falò d'un altro petto,
se là fuori cadrò a pezzi, senza onori,
tra carogne di sciacalli e stambecchi.
La tua strampalata voce dal soave odor
di canditi vinceranno i gelsomini sfioriti
del mio orto; e da un porto di bisbiglii
più lieti, rimoto, innesterò un dì, a metri
d'altezza sul cuor, una novella mano
sulle viti grifagne dell'Ignoto.

© R2B Sinura Commerciale - Tutti i diritti di riproduzione vietata

ACQUITRINI TOSCANI
(*Sulle sponde di Sextum*)

Nel campestre nulla fresco e gravido i virgulti
d'erba già, appannandosi, salìan, con baci d'oro;
umidi tepor la terra alzava – o altro tesoro
nel suolo sepolto, in mezzo a lapidi e sussulti?
In larghi archi e azzurri di coriandoli s'aprìa
qualche stretta feritoia da un'alma torpente;
nella melma d'acquitrini aironi e anitre attente
richiamavan, tardi, a un tuffo in me, melanconia.
Risalir dal fondo; e udir le pietre ad una ad una
staccarsi dagl'argini del rio che fu 'l mio anello;
andar nel decor d'un doglio posto ad un cancello,
negl'ondosi solchi della mòta densa e bruna.
Se tu mi cavassi un verbo or come una radice,
che ti direi mai al voltarsi calvo del meriggio?
Un cervo che piange o un incenso su cui aleggio,
folto e oscuro, in braccio a un brullo bosco,
a una pendice.

© R2B Sinura Commerciale - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

L'HAMMAM DI LUCE

Lussuria della vita in un albor di fumi a chiazze!
È l'ora del silenzio e delle rondini alte in cielo;
salendo una marea vien da' giardini: il cor è un melo
in fior eterno e d'iris le mie gote ènno paonazze.
Io, ritto sotto l'arco del meriggio, un bacio al volo
su un origlier di luce imploro e ultraviolette onde;
di pace scrosci or scendon - e una tortora risponde -
oceano di smeraldo! È il blu che cinge, dolce, il suolo!
La sera, allorché ondeggia tra i falaschi il lume rosa
di lucciole impudenti, odo alla luna un can che piange;
lanugine di pioppi - un vecchio sogno - in me si frange;
mi passa sulla pelle un labbro qual bocca muschiosa.
Delizia d'alchimia notturna è il mio mar di follia,
mentre vapor mi dai, o terra, in preda a uno spasmo;
è genitor del sole - amor o fede? - il nostro orgasmo!
Un organo di voci d'or si fa in me
ecolalia.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LA MAGNOLIA

Ampolla di sogni
cui l'alma tende nell'attesa di morte.

Dalla guaina tua bruisce, all'avvento
del vere, qualche ruvido secreto di cristallo
che mormoran gl'antichi cuori dileguati
nella notte, il suggello d'una promessa che già
a esaudirsi s'attarda, o un timido ciglio di
donzella che sogguarda con voce di sommessa
cantilena, e l'angelico segno sbocciarmi par
d'un altro regno, com'io ti rimiro dal calle
fresco di luce, quasi a rappellar da tutte
le mie falle, o a insegnarmi quella soave
via ch'alla nivea quiete sirena duce.

Ampolla di sogni
entro cui perpetuansi i pastelli della sorte.

Prudente la pecchia s'appressa a' petali
tuoi di quarzo e corniola - e nello spirto che
brama, teme, confessa, 'l suo suco è un moto
che più non invecchia, una capriola d'ira
faconda di sole che si gira e rigira, di volontà
eterna che batte in sul rimpianto, di desio
vivace che rivive del viride marzo di pace,
mentr'ogni stame alla Beltà soccombe che già
s'increspa tra nubi furibonde, e 'l passo io
traggo come milite ebbro del novo ardor, e
a lentiggini amaranto porgo 'l labbro.

Ampolla di sogni
ov'un brivido ribolle dietro alle porte.

Adorai sotto al tuo ramo adunco l'urlo
degl'invasati amanti miei labili com'il giunco
notturno e 'l frullo dell'ore campestri
sospiranti sul mio braccio, allorché venne dal
volturno un nullo vagito che riposemi alla bara
del mio inferno, e tu ov'eri vanito, dolce
virgulto molle, all'alba del dì in che tutto
ricoperto fui del lenzuol d'una dimane folle?
Ti ritrovo qui, poscia 'l vagito della piaga
feroce, alla foce del mio diafano vetro, ov'un
bene in me dilaga e io non miro indietro.

Tosto è ancor al rifiorir del rivo
magmatico in noi, pur l'onda corre:
la tua campana, arbor divino, è

'l guscio d'un alchimia da eroi,
eco d'amor di lunga torre, o sottana
di donna da latte e vino che

canta un gemmato ghiaccio, il
risveglio ialino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La pianta di magnolia fonte ispiratrice della poesia.

IL MESSALE DEL VERDE

Germina una giostra tra le spiche che alla crema
del meriggio ondeggian in declino (un germe sbuffa);
vellicar di vento è in sulla tavola, che arruffa
le pagine telluriche, ove par che il piano frema.
Dorme 'l cor fra i rosolacci - è il Bacio che mi chiama
nel fagian ch'esulta, enigma d'invisibili ali!
Sull'ara de' campi il tempo ha posto i suoi messali
ch'al morir ne canta in echi da un'aurata trama.
Militi del fuoco, io sono qua, sulla scacchiera
de' singulti azzurri in seno a' monti che torreggian;
tartaruga è 'l Tutto - ah que' vapor che spiraleggian! -
nel suo moto ov'io m'immillo – carne, fatti cera.
Stele bionda è 'l ciel per me; abbonda coll'incenso
de' pioppi che parlan, Sacerdote, il nostro Spirto;
ho un pizzo di nube in me che scalcia, scalzo, irto;
mi sogguardi e m'ami, Tu; ed io al mio
plettro penso.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

CIPOLLE

In oceani di fragranze andavo, in groppa all'oro,
sgranocchiando tiglio in tasca com'una cornacchia;
tra le spiche a specchio mi s'aperse una macchia
sul nero del mio imatio come albe d'alloro.
Gemme acquamarina scorsi – e logge da' Sargassi
che mi fean da ponte fra terra e l'etra in fiamme;
murice fu 'l verde, onde sgorgò, come da mamme
di carnose donne, un nettar per gl'embrici e i tassi.
Dal purpureo spruzzo eran cornac in processione
d'estasi sfilati via, qual spazzola nel vento;
glorie e pace a flutti mi strizzaron sino al mento;
dal cotone in alto un labio mi sfiorò, un alone.
Un succo di secce udivo scorrer già più chiaro
nell'arterie mie, intrise di glicine e candori;
fischiettò un fagian: Amor è fuori, Amor è fuori!
Fra i filar turchini i flutti furon sangue
amaro.

© 2020 Simone Consegnati - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BANCHI DI SULLA

Lo steccato azzurro m'instradava a uno staccato
di silvestri pollini e di musiche e ampie chiome;
qual vino divino io suggea, là, senza un nome
dal mercurio scialbo della mia bottiglia e andato?
L'alma, ecco, or si libra nella lebbra mia d'abate
investito di funzioni nuove al lutto estremo;
morta è la mia ombra, orbo è 'l mio Polifemo –
rubicondi coaguli di sangue a indir l'Estate.
Sul verde d'amaro ch'ama i vetri del mio core
mi sdraio pulsando in preda a un pullular di pecchie;
a una laude o antifona di terra ergo l'orecchie –
rito di Quaresima che inquadra al vivo amore.
Monodia d'amena manna è 'l fucsia che mi sfregia,
rosso raggio pio che ruspa, è 'l tuo oracolo: Ariete!
Ruvido mi levo, ritto com'un grande abete:
ho morso il color ch'umilia in croce a una
ciliegia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Cespugli di sulla in un prato di primavera.

LA VALLE NELLA NEBBIA

Dorme un poco ancora il cor nel bigio mattino,
trattenuto a uno sbadiglio donde, a rifiorire
pronta com'un seme, già rimonta la speranza,
a un'opaca quiete che raffredda, indi riscalda.
Scavalcavo trame ischeletrite – a me vicino –
di legnose mani volte a un cielo fatto a spire;
candido un sospiro, come pizzo in folle danza,
mi sfumò all'orecchio, scorza d'ali che si sfalda.
Fresca organza erbacea, o tu, lembo d'una veste
al cui tocco chiuder gl'occhi e unirsi al divo latte
che sgorgò inondando l'uomo dalle mamme opime
del dolor scavato mezzo a' solchi de' suoi anni!
Tutto si dirada; e in una cassa; e dietro a' panni
argentati, Fata, tuoi or spiccan pruni e cime;
dorme il cor, ma sulle secche selve e sulle fratte,
quasi a bacio, s'offre a noi una frangia di
Celeste.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

INCANTO D'UNA SERA BIENTINESE

Burro di balausto che, aranciato, già si mesce
agl'odor de' verdi vichi, avvolto in ceralacca;
viola un rivo piove d'armonia, tutto s'ammacca
di mistica quiete; ed un sommaco morto cresce.
Lungo 'l viale indugio un poco a elogio del peccato
che dal nascimento in fondo all'alma mi fé triste;
farsi irretir da mille ampie e bionde e aride ariste
in cibori dolci ove s'incipria un cielo ambrato.
Dalle scepri barbare e da' campi un fiato giunge
a ingiunger che sia silenzio dentro, ove assai tòna;
tace il Blu sulle cipolle; e 'l vespro si sbottona
la rossastra tonaca oltre i monti ignudi, lunge.
Un sol verso, un triduo di ranelle e grilli e vogo
inver sponde d'ombra che, ieratiche, s'allungan;
tra i cipressi a croce or le civette si dilungan
nella nota eterna che dall'epa al cuor fa rogo.
Rabescata sera, fa' del principe un guerriero
pria che scenda l'aspra tenebra a braccar la vita!
Tra i leandri origlia alba una luna e illividita
com'occhio sull'orbe dietro a un vetro in monastero.
Inanzi alle rose arreso, resto e due campane
di giaietto odo issar pennoni in mezzo al vuoto;
patria è un magma che ci move dentro, terremoto
di tromboni e trote in festa vòlte al sol dimane.
Piomba, orben, divino Bene e fiondati sul petto
di colui che grigia tomba eresse a' gravi numi!
Nella scia di gelsomini e tigli e altri barlumi
surge l'Uomo Novo franco già da ogni lucchetto!
Cofani di stelle aperti or cantan, quasi un coro,
lagrime che colan, mentr'all'imbrunir gridiamo;
rude incenso della sera, ingemma il mio ramo...
luccíole nel buio van: rimettono a un
tesoro.

FRESCHEZZA DEL RITORNO
(*Rivo in campagna*)

Nel grembo recavo un vento d'aquila e di foco,
sfogo fresco e indomito di voci uranie in panna;
m'accasciai, di blu imbevuto, a' piè d'una capanna,
l'Inno all'innocenza si levò in fiocchi di croco.
Le braccia bruciavan, tutto 'l corpo era una corda
prossima a spezzarsi al suon di Zefiro in carrozza;
scalpitò una lepre – e fui cespuglio, prima bozza
d'un soave sospir, sidereo fremito ch'assorda.
Specchio eterno d'oro, o barbaglìo d'un altro core!
Fuggir dentro all'erba in un Altrove chiaro e nero!
Era 'l campo verde un Tempio dolce del mistero
novo; e un germe distillava un gemito, un licore.
Nel ventre covai un frammento d'humus e cotone
per lunghi sentieri errando, cruor di sole in faccia;
memore del guscio, al collo posi io la bisaccia
della notte; e a casa accesi in sulla via un
lampione.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

L'EREMO DI S. MARTINO

Dall'altura il vento mi recava un dolce odore
di fraterno glicine e gerani e sigle antiche
ch'io già conoscea e dalle boschive balze apriche
l'Angelus d'un liuto m'allietava nel bollore.
Il brusir del calabrone era un bruire di spere
che danzavan scalpitanti e ascose in molli echi;
l'ora del ramarro d'oro e azzurro era, de' gechi
che al meriggiar sorton dalle tane e cripte nere.
Nascer, tra i cipressi austeri, estatico fantasma
che s'eterna nella panna blu di nubi e colli;
coccinella fui in un cespo, soffio verde, jolly
d'un canto infinito in cielo, del silenzio plasma.
Tra i monti sfocando come spiche argento al sole,
pettini di luce in me tessei – fu casa nuova;
quasi bolla arborea che bruciando si ritrova,
m'espansi e d'un mostro altro da me sentii
la mole.

© R20 Simone Comunicazioni - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BENEDIZIONE DI BORRAGINE

Intravidi, inquieto, in quarzo afasico in fra i colli:
il suo nimbo ambrato mezzo all'acacie e a' sambuchi;
ghiaccioli di grigio il ciel mandò da nubi; e i fuchi
modulavan melodi ammorbate d'albe molli.
Guizzò in grembo a gracili zaffiri e a millepiedi
nel bacio del vento all'ora in quale il cuor si spacca;
micragnoso mignolo che a un morso si stacca,
sorse in me 'l sovrano Numero – il Tre de' cinedi.
Il filar frusciò - e un fuoco infetto in lui s'accese;
cantò il suo respiro il casto Canone del bruco;
come poscia uno starnuto flagrò a fior del muco
verde ch'impiastrava i campi un ritmo più turchese.
Fu la Legge d'oro in me - e le foglie si tacquer;
non potei che pianger polve di letizia e povera;
chioccolò un pavone; al parvo palmo ove si novera
il mover del Mare immenso due petali
nacquer.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IL PLANCTON DEL GRANO

Sibillina danza era nell'aer di luci e argento,
nel gonfior del dì che, pulcro, alzava i gonfaloni;
com'una donzella un melogran mi facea doni
delle gemme sue d'arancio accoccolate al vento.
Io traevo le scarpe tra gli sterpi adusti e i calli
dolci d'ambra e tiglio, lieto latte pel mio core;
un trattor fischiò dal nulla un Largo in Re minore:
catinelle d'acqua a chiazze d'olii verdi e gialli.
Onde bionde inanzi a me sfumarono in androni
d'angeli ch'urlaron voglie al cielo di novena;
dondolar di diatomee e krill per te, lingua piena
di vesciche e affetti vacui, bramosie e bubboni!
In un diradarsi d'oro il mar gemette; e un giro
di ginestre e ragia il sole diede, mezzo al petto;
dal mosaico ove pulsava macro 'l mio ricetto,
tra le fiamme io mi tuffai; e da' flutti uscì
un sospiro.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

STELLA DI BETLEMME

Fin quando berrà la terra il sangue che da' picchi
dell'azzurro cola e in petto scroscia a me, che piango?
Odo il tonfo della piova; il tronco è morto e il fango
spruzza e a un teschio livido par che già, triste, ammicchi.
Gronda e gocca il glicine, glissando in grazia estrema,
sulla gramigna in un grembiul di luce che s'allarga;
grava un grigio sullo sfolgorar d'oro – e una targa
bianca in mezzo all'erba aliena freme all'anatema.
Bacio un totem d'angeli – obelischi svettan, folli
d'un singultio dolce, entro velluti verdi in danza;
fischio una cannuccia d'ocra e 'l vento un'eleganza
rara, roco, or narra contra i fumi a piè de' colli.
Strizzami, oh Parola eccelsa, e ràdica allo stagno
e alla sua torba i miei nontiscordardimé che squillan!
Tra i ghiaccioli d'iris morti al lilla di Dio prillan
candidi sospir di latte al mio, al nostro
calcagno.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LUNGARNO PACINOTTI

Solitario il Duomo esala nebbie blu d'osmanto
nel tremante giorno che vacilla – ibrido vetro;
partirò domani, inquieto, verso un sole tetro
ov'un po' più etereo si farà 'l mio triste canto.
L'Arno porta 'l mio silenzio, dal Ponte di Mezzo,
co' suoi fior di luce al mar, guadandomi all'Eterno;
so che inciamperò nel bozzo marcio del tuo verno,
vivo, in seno al buio, come uno smeraldo grezzo.
Cosa mi dirà poi, mentre col suo acciar mi scuoia,
l'urna, al cannibalico ritual sotto le stelle?
Strenne natalizie, nenie o d'eucalipti umbelle
o qualch'astro che si brucerà nella mia foia?
Il sipario d'oro già si riapre in fondo al verde
della terra – è un brivido di nubi in un bracciale;
àncorami a te, mentr'io vanisco, al tuo fondale,
librami, mentr'il midollo tuo in me si
disperde.

© 2020 Simone Consegnati - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

NARCISI

Crescon lungo il margo d'un'arcata in pietre e folta
d'ellera campane – un suon di bronzo giallo e vivo;
fluttuan bocche d'angelo che narranmi 'l sorgivo
flusso d'acqua antica in atto or da una diva vòlta
di cader su noi; freschezza e balsamo è nel vento
donde 'l cielo sbircia e spacca in fondo al nostro male;
v'è una traccia d'aspera e comune fiamma, un sale
che di pianto sa più dolce d'ogni altro contento.
Scarabilli molli, ecco, tinniscon! – Lode all'ora
della trionfal quiete in pompa e de' festoni al core!
Voce dall'Immenso vien, dal bianco, e un vettore
tu sei, tutti siam, granello d'un Mosaico o spora.
Servo d'un istinto son io o d'una luce ch'empie
l'Ade del grigior mio al pari tuo, caro fratello?
Vena fonda aperta s'è in fra i petali al cancello –
e una linfa batte all'aer novello già alle
tempie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'aiuola di giunchiglie che ha fornito ispirazione al testo.

TENTACOLI DI MADRESELVA

Dal telaio vuoto del mio cielo ov'io mi strussi
sino a liquefarmi in sangue or vieni a me, mia ninfa;
è madreperlaceo il bacio con che infondi linfa
al feretro in me e donde al mio santuario bussi.
Nubi eburnee brancolan nel Blu inver aree ignote
di silenzio osceno – guardinfanti d'estri morti;
il tuo falpalà di lana è Luce, un luì che porti
a inebriar deserti e monti d'ebano e peyote.
Tutto trilla; sul mio cranio ove lo scempio 'l nido
suo fé, la tua mano or passar sento d'olii eterei;
lucro di libellule, ateo gaudio d'agi aerei!
Tacesi ogni cura giù nell'alma col suo strido.
Grave è 'l vento sull'insula mia; tra le tue braccia
che mi cingon piango ad una pace nel cor, chicco;
l'eco della terra e 'l suo obelisco! Colo a picco
nell'acque mie oscure e di te, Amore, mi fo
traccia.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IL SANTUARIO DELLA SCOVOLINA

Biancheggia un frontone alto e audace a fondo
valle siccome una scorza di Levante o un tendone
a smagliature gialle; ne intravidi la trabeazione
e le metope a spirale sgargiante e or, vecchio bardo,
avanzo quasi attratto da un battito che vaneggia.
Ripide le balze del calvario son e le selve di nardo
nelle quai m'appenai e ancor vo in avanscoperta; dalle
tremende rapide del Mai ch'a più liete forre additan
morso m'ebbe il male dal magenta del mio ovario.
Quanto l'erta infernale corre e pende lungo le tue
scalinate di marmo, oh fronzuta casa della Veritate,
domo della Bocca occultamente aperta! Arsenale
di note di celesta, odi?, fassi ad or ad or la mia
alma, che si sfasa com'io salgo dal precipizio che
scoscende e dalle grate: l'abisso ancor pretende
'l mio supplizio, mentre dal caos mi s'offre una palma,
e dentro affonda la lama d'un tridente; mi pungon
gl'aghi e brucio nell'involucro di questa salma,
me pizzican – ché attingon le profezie de' maghi a tu
mare in me ch'è un loculo ove mai imperò la Calma?
Pure, disordine e lavoro per le mie deviate vie inanzi a
nuove abbandono dolci salmodie di sistro: l'antifona
mi canta dal tuo tabernacolo, Callisto, e dalla bifora
donde un mattin s'affaccia 'l tuo labio più ilare
omai avvisto, scarlatto come 'l carme del Crocifisso
che reco infisso dentro le piaghe di mia carne,
e la tua nobil spazzola a rosette e rubini per entro la
qual un'alma intenta ad addentar amor ruzzola.
L'altissime porte spalancami, oh magistro Spirto,
mentr'io mi spingo nelle sale della mia sorte,
con indosso, io bagatto, il vago bisso della Morte,
accoglimi nel Verbo cadmio del tuo anfratto,
co' sandali a te giungo: è l'ora del lungo oracolo:
ahime, che mi credetti che in ciel l'ostia
di Cristo fosse vernacol vaio od eretico miracolo!
Taci, o terra, ecco, il foco avvampa, evapora, divora!
In me è uno scoppio roco – il Poculo trabocca! –
e a un più candido sciroppo sento che il core
abbocca: e mi fo oppio o strillo d'Infinito nel pistillo
del tuo focolare, granulo che gravita dalle tue
tube di Falloppio, crosta d'oro o lagrima di
vestale scivolata in squadra fuor del divo Scrigno.
Devoto io son al tuo rubente intercolonno, il
sonno onde fui redimito già urge; e come l'aure del
Vuoto, inver l'Altare del tuo Potere impulse, mi
sventolan a spere 'l cui moto agl'astri assurge,
s'effonde su me, prostrato e in ginocchi, il sinuoso
Corno dell'Eterno che piange e in un nodo
senza fine a tratti e tocchi or tutti stringe.
Oh epigona di ninfe, sotto al pronao, qua, scopri i
tarocchi, mentr'io, a baciarti, il dorso inarco:
or vanisco attraverso 'l velo del giorno, un serto di
piume e una musica orgiastica; e oltre al varco
m'appar l'elettrica scossa, una carica spastica –

amo e dalla rete del mio secreto lume ardo e
getto al suolo un amo: al di là del buco sta
l'ordita Svastica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'albero di scovolina o "Callistemon"
che ha ispirato il testo.

NOTTE DI GIUGNO

Planar di stelle nell'apocalisse della notte
come pulci ch'inseguon qualche selvaggina
ch'una profezia di più amor disse;
pallida una luna disvela il mistero delle sfere,
stretta da tuniche di nuvole argentate.
Eterno batticuor è il cobalto fresco del cielo
che si rifocilla del mio pianto e d'un sussulto
eterico in braccio al moto primordiale.
Unghia nella carne è 'l canto dell'acridio,
che colla civetta in volo, perpetua lo svestito
enigma di noi, mostruose macchine
di morte addormentate, come in un rito -
o un carme - di sostanza fluida per l'Infinito,
mentre l'inclito torpor delle membra
'l bramito del Cerchio iridescente nascente
dal fondo del bosco richiama, a mo' di mito.
Si strappan e scorrazzan nel Blu le mie
lagrime, serpenti di stramonio
rinsecchito sul vassoio dell'anima, e un
demonio profondo, che dimanda, duce
ed esamina, l'argento mi trasfonde
che cala, mio obitorio, sulla laccata landa.
Glicine bianco mi bulica nelle vene,
lucciole d'alloro lunghesso la mia strada:
dal dormitorio delle mie antiche cure
dolce or si fa il coro di spettri ove lo Spirto
senza attardarsi, diviene, caloroso e
venusto com'un bacio di cuoio.

Angelo, tu ch'ascolti dal crinale
del buio, ascoso tra le statue del mio ponte
levatoio, a te voto fo d'un animo
defraudato del suo bianco:
ristora il verso cieco di quest'anfratto
in cui assetato io resto e ogni
barbarico tuffo di gioia
fammi stanco.

EPITALAMIO

Mentre il carillon del sole culla i campi e i viali
placido, ponendo indosso perle alla gramigna,
io, velator d'ovatta, omai del verde della vigna
mi vesto e divago l'alma; e al polso già i bracciali
delle rose stringo, gemme di cristallo e glassa;
svola una farfalla e farfugliando or va una voce
d'angeli soffusa e bianca - un nettare in me, atroce
nacchera, ribolle al capo, schiocca, scatta e passa.
Nella grassa luce 'l Sacro Graal sfavilla – e tutto
si condensa nello specchio dentro 'l cor che freme;
giovani archi e gelsomini, ah, qual fu la trireme
che varcò, giunonica, lo stretto fuor del Lutto?
Baciami, sbocciando Amor, di murice e rossetto,
allorch'io nel tuo ciborio d'or m'appresto a entrar;
sien delubro mio le spiche tue, sommosse a mar:
del Silenzio giglio eleggi me – o figlio
cadetto.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

YUCCA GLORIOSA

Grazia d'una stella a foglie, il sole che dardeggia
l'odorato calle ove l'acridio, dolce, zilla!
Madre in carne d'oro, io veggo brillar la tua armilla
sotto a un manto serico d'azzurro che lameggia.
Fiammea è l'ora, punge; le tue corna da giovenca
spuntan da un verdastro cespo opaco com'un aspide;
in te esulti il cuor, torre di luce quadricuspide
sotto a cui una Vita folle piange, aspra e sbilenca!
Vie nivali di campane or s'apron: io, rapsodo
degl'abissi, canto l'oinochoe tua – e cullo 'l mondo;
nel tuo volto brucia il Bacio eterno, migrabondo;
nello sguardo nostro che s'incontra vibra 'l brodo
d'un profondo agape; tu o fior, che fondi miele
nel deliquio immoto della pelle calda, ascolta!
Un muto motor di soavità freme e s'infolta
fra me e te, tonando: un mare biondo
d'idromele.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Piante di yucca nel centro di Bientina.

PRIMULA

Ostriche d'argente eran le nubi in cielo aperto
cui le braccia esili ella tendea con dolcezza;
oboi di piacer belavan dentro all'ampia brezza
dalle dita d'arpa in stile d'aria o di concerto.
Seno d'amarezza e latte ruvido ad oltranza –
sul terrazzo fosti occulta a oblio, figlia del male;
dall'ombra del cor surgesti in preda al temporale
che non lasciò al sole alcuno spazio per la danza.
Ghetto di tensione il mio pensiere a te, o corriva
gioventù fuggita in troppe lagrime all'Inferno!
Fior di sal, se 'l tuo appassir è pure 'l fato eterno
mio, verrà una mano mai a bagnarci di saliva?
Quand'un vespro logoro morrà a una luna nova,
sfilerò trionfante anch'io nel gaudio del mattino;
fisserò a una trave un corno o un ciglio cristallino:
del parto venturo avrò 'l tuo petalo qual
prova.

© R2B Simura Commerciale - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

CIUFFO DI PREZZEMOLO

Cheto mi poso nell'angolo dell'orto.

Come lagrima a riposo, intono la saga
d'un sogno fiorito nell'istante: senza
rimorso, addentar mi fo dalla lumaca,
che come funivia fra 'l suolo e 'l sospeso,
s'arrampica rizzandosi sul rauco stelo
erboso; nacqui io, dal seme occulto
sul fondo del doglio, in un dolce rigoglio
di luce e tacqui, invaso dall'immondo
miasma d'aglio nel qual il mondo mio
era sorto.

Scandalo di brezza non conosco, nel
crescer mio distorto, e d'ogni pianto del
ciel arcanamente mi rinforzo; m'impresse
la salina terra il suo divo corso, mentre i
campanili del silenzio notturno l'un
l'altro si schiantavan addosso, e in una
serra ialina rinchiuso, orbo de'
madrigali ch'odo cantar dal basso,
soffoco.

Cheto mi poso nell'angolo dell'orto.

Il pendente son ch'aggancia l'orecchio
del novo tempo al vecchio; io son la
lancia del vento che sorpassa, la mensa
che scampa 'l ventre del grillotalpa e
nutro colla mia foglia che all'insù
o all'ingiù, nel muco del tempo
si sbilancia la larva che muta
cangia o il bruco.

ESSENZA D'IRIS

Ne' vespri diafani in cui 'l cielo ghiaccio splende
e una requie reco in me che sa d'asprigna croce,
sbigottita e svelta vibra e vien bianca una voce
da selve d'argento e pioppi ov'un rogo s'incende.
Dalla brezza surgi, Ancella, al cencio del mio cuore
macero che suda al nembo e salta e scoppia in lotta;
tu che inviti al cruor e a un novo avello, mentr'annotta,
dimmi un poco ancor quanto rosseggerà 'l fragore.
Stronco il mappamondo mio - è in te ch'io nasco e fremo,
fiocco d'alba spuma, allor ché l'or cola su' monti!
Dai giardini il tuo viola sorbir, che canti e appronti
un più dolce salmo in che di rose io, lieto, gemo.
In te è 'l cerchio alchemico; 'l pistillo ove m'informo
come goccia stramazzata e a raso terra andante;
rantolii di stelle in me già sgorgan: l'olifante
dell'Invitto Sol grida da un'aura in fior –
e dormo.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

SILENZIO DELLA TERRA

Silenzio della Terra, tu che squadri e onori
i labirinti dell'anima piena e il grave tracciato
esplori segnato dal gomitolo del Caos, il reticolo
che m'imprigiona disbroglia, mentr'io mi perdo
nel tabernacolo delle ciliegie e al ritmo frivolo
della quadriglia del sole un manto di ciniglia
mi stringo, folto come rose, intorno al cuore.
Sulla forca di quale eterno cielo in dissesto
ebbi omai impilato il mio più candido affetto?
Tremante è la trama de' bagliori a specchio
che mi spengon nell'andar pel cieco chiasso
ove affondo; nient'altro son che salma, un letto
di misure che taglian la tua musica di vaniglia,
mentre tu la muraglia del mondo morto ignori.
Silenzio della Terra, tu che m'offri lo scivolo
verso 'l ricettacolo del miglio, fammi articolo
del tuo Abracadabra fatato, pesco dorato
nel damasco del tuo verzier, mentre calpesto
la paglia del mio passato e nel vermiglio sperdo
me stesso del sopore ch'infondon le tue spore.
Furibondo ronzi 'l tuo cruor nell'orecchio,
finché dal basso non sarai montato in piena;
non mi spaccherai la schiena, legge del Salasso:
tu, oh Silenzio, ecco, ti farai spumante alla
mia cena.

PIAZZA VITTORIO EMANUELE

Buongiorno a te, Mattino, dolce idolo dei folli!
Riverbera la luce in te sull'aspre e vacue piazze;
aerei scialli d'agata in fra i rami stesi a chiazze
ci stringon, noi germogli or sì d'anelito satolli.
Un male mi corrose 'l ventre, marcio e beduino,
sino a farmi schizzar, bilancia scema d'ogni ago;
fluì l'amaro riso in me, quel d'un giullar o mago,
e della morte al buio udii 'l richiamo sopraffino.
Marmi, angeli molli e dolci, cuspidi ambra e oro,
tra le braccia antiche d'un più raro ben mi giaccio;
brividi mi colan lungo 'l crine e dentro al braccio:
sulle panche i passeri a noi cantan in pio coro.
Pianger benedetto e innocuo a un secchio di fiamme
e nel travaglio del Vangelo udir l'urlo selvaggio;
mentre corre il blu, esser borragine, erba, faggio -
dalla diva Cervice amar la vita e 'l suo
bailamme.

© 2020 Simone Consegnati - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

NERO

Numinosa notte, a noi nascente dalla febbre
delle folli stirpi, or stendi l'ale tue su' campi;
l'abaco non regge più, mio corpo, mentre inciampi
su polle di pioggia a piagge appese e d'ira ebbre.
Scendon le cornacchie crude a stuoli sovra 'l grano
qualche sterpo o scheletro a cercar nel dì ch'affonda;
tra i cipressi una civetta vocia e, urlando, sonda
il patìo e un patibolo additando vien, lontano.
Strazio delle viscere a rovescio è 'l mio tormento –
dal soffitto è un soffio in capo – scarafaggio o ragno?
Brigadier di Dite, è 'l tuo grammofono grifagno!
Nella steppa fiso l'occhio sta – e bolle – d'argento.
Spennati restiam; il Taj Mahal dov'è, che splende?
Su tombini e lastre, qua la man!, danziam a morte;
ma in ciel cancellieri c'apriran le celle accorte;
demoni e angeli entreran nelle città
tremende.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

BABBO NATALE

Renne di Finlandia, or che trainate sulla slitta
tra le stelle in viaggio per paesi e terre arcane?
Un cesto di vimini a sperar, pezzo di pane,
un gioco o una fola un po' più dolce giamai scritta?
Fioccar cheta par la neve: un bacio sopra i campi;
fiamme accendon nelle case attese d'altro bene;
io so che tu giungerai a blandir l'irte mie pene
pria che bruci co' tizzi d'amor o 'l ciel m'avvampi.
L'agrifoglio al gelo intona un fischio rosso vivo -
questa è la mia porta, entra! – è un caldo d'agrumi!
Vetiver e pino a spire: a te offro i miei profumi
di campane e dittamo, d'incanto pio e sorgivo.
Fuor di me agorà glaciali - e un trillo sopraffino
scende dalle fronde argentee ad empirmi di pianto;
il pungitopo alla tua giacca ahi, mi fa uno schianto!
L'ultimo regalo, tieni: il sogno d'un
bambino.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

NELLA CUCINA NUOVA

L'ora era di rame; col grembiule addosso a fette,
caldo, due patate in braccio a un Nulla blu pelavo;
zattera in un sole scialbo era 'l mio ciglio pravo –
in me crescean fusti e mirre d'orge e sigarette.
Fuor del vetro un muro vecchio stava al borotalco
d'or ch'alto nel ciel schiumava a imbellettarsi d'ombra;
due boccate e un urlo; e i sogni caddero in penombra
come a valle giù da un monte un fulmine di falco.
Ah, radure verdi, ebbre di glicine, erba e acacie!
Vergini di vita! Ah, 'l fuoco de' nasturzi uccisi!
Tra le coste d'istmi e incensi or tutti omai derisi
già vedemmo i lieti assalti a un cuor ch'irrora pace.
Scossa che si squama! Siedo al buio e sol scoreggio
sullo scanno - ma al fondo ho pescato quanto pesce?
In te, fluida ora d'altra Carne, un olio mesce-
si all'acqua, sublime, e vi si spande qual
drappeggio.

© 2020 Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

A SATANA

Essenza di tenebra,
dietro a sorrisi di ferro che taglian
fin nel profondo va la coda dell'occhio
del cacciator sperduto, intento a seguir
muto il tornado del silenzio.
Cupe candele riverse sul mio sangue,
sul sidro d'amore che rovesciai a terra
profanando il tempio della vostra pace
e scotendo turiboli d'oro avvelenato
allo stramonio mentre l'orbe sognava.
Accecato da un torrido bacio,
mi cinsi la chioma d'un gesso nero,
un gesto severo che non lasciò traccia
sulla menta de' calli oscuri e nevosi;
a te cantai aurore d'ortiche e nevrosi,
luci, ossessioni, stelle di rame
e, trinciato da un cerino del ricordo
poco mozzo, m'impiastrai il pene del
tuo nostalgico, aspro zolfo.
Com'un grasso soffio d'acqua che
scompigli un delta, sceso giù nel pozzo
della mia vertigine, mi calai nella
mia vecchia innocenza, ancorché
fanciullo dentro, onde scamparmi dalla
penitenza d'un turbine di ghiaccio
che dirottavami dal centro.
Zerbino e servo d'un arcobaleno in
legno, tu m'eleggesti a guardiano
del fuoco, dandomi in pegno qualche
incubo d'amore che sepolto giace
in fondo all'odio della gente.
Sorbii tutto il moscato, la cicuta che
non mente, sino a incantarmi, come te,
del grave flusso del mio Niente,
e stringendo al petto 'l plasma d'una
morte che mi dié la mia vita a condanna,
sorpassai l'onde della mia palude
sino a ritrovarmi con le gambe ignude
appese a torvi rami e ricurvi
sovra al baratro del mio stesso spirto.
Per te, mio sovrano, stelle
di candeggina impressi nel cielo,
cantilenando nell'ombra il motivo
del mio squarcio e a te implorando
'l sole d'un sogno anco sol marcio,
mentre salmodiavo un vuoto che
in me gorgogliava pazzo.
Per te, mio segreto, deambulai
nella penombra e, truccato da
pagliaccio sotto a una luna da lupi,
mi pizzicai a svenir in mezzo
a estremi dirupi, ritto sulla radura
di schiere angeliche sbigottite
da un rivo melmoso di paura
che ivi passava, senza cader sotto a'
geyser d'acqua pura o torturarmi
mai con una glassa di lava.

Oggi risorgi in me, Giove
annientato al mio vile orizzonte:
si serran gl'armadi di lacca
senza specchi, si piega l'acciaio
de' nostri eterni fumaioli,
vacilla 'l trinchetto del naviglio
tutto in fonda.

Essenza di tenebra,
il pugnale è omai alla gola e
graffia la tigre del suggello
di rabbia lungo 'l mio muro;
mentre demolisci 'l porto
de' nostri svenevoli petali e
una fiamma appicchi a
panche scassate e antiquati
messali, a chi l'ostia che
monda imboccherai nella
menzogna? Convogliata
in boccali di ceramica
invisibili adagiati su' fondali,
ove finirà la linfa verde
del nostro cor più dolce
mentr'affonda?

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

MINIATURA FAMILIARE

Lucida credenza è 'l cielo d'albe nubi a palla;
vittima e delitto, all'ombra il mio cor s'abbandona
a un amplesso acciaio in che l'azzurro mi risona
la vezzosa liturgia, la tromba d'una calla.
Io spuntavo splendido, spolpato in basso al sole
che brillava ubriaco e brizzolato, al tuo cancello;
l'armonia e la Monade in me andavan, menestrello
vago di cantar laghi di timo e aurate aiuole.
Da' berilli in bilico un'ortensia intensa irruppe
a scaldar la corte e le betulle in tulle d'oro;
com'un soffio d'aloe mezzo a un roseto canoro,
un raggio di palma venne e l'aer, gaio, si ruppe.
Oh Sorella Stella, or quali vastità d'amore,
candida, rivendichi al ruggir rubino in core?
Sia 'l tuo latte il tempio d'un più lauto letto eterno;
per te effusa sia la flemma che esce dal mio
sterno.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

GHIRLANDA DI VISCHIO

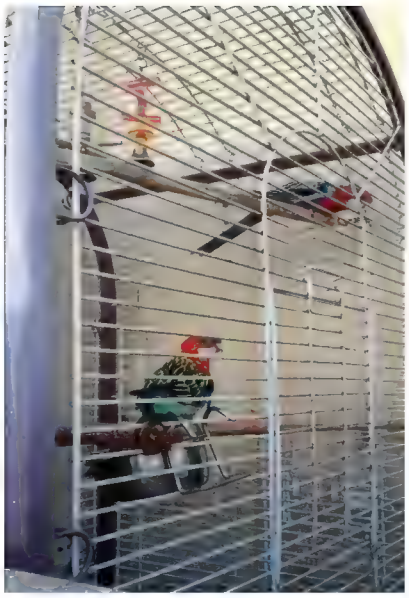
Prodigiosa notte bianca e tenera, che corre
su' cuscini ove si giace un bacio, amor, che fu;
agghiacciati rami a trecce intesti sotto a un blu
che di pietre d'or impreziosisce prati e forre.
Come anello d'un voto d'eterno affetto appesa
alla porta stai, vegliando lagrime ch'ombreggian
argentati auspici e dì su' quai omai primeggian
cristalli d'inganno e un nero che non ci soppesa.
Dal silenzio immenso in fondo a' boschi oscuri
verrà qualche elfo infreddolito a darci un nome,
un tozzo di sole, un gaudio o un fuscello di crome
che oltre i vetri brilli opachi nostri imperituri?
In qualch'antro o culla è un bimbo che si mòre,
sempre, al freddo degl'abeti, core e mani stanchi;
niente furia; attendo all'uscio io, che si spalanchi;
sotto l'arco in ciel rosseggerà 'l prisco
motore.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LA COCORITA

Luce che battezza, a capriole, l'erba ghiaccia –
è il sentir sfoltito d'un ardor novo che sorge;
folle e acuto arcobaleno che una guancia porge
a un asfalto d'agata che l'acqua ciana abbraccia.
Tu, che nella gabbia cinguettando vai, salace,
ai paesi pensi d'ambra e agl'esotici incensi?
A quel vol che ti menò lungo selciati immensi
fatti di peonie rosse e prati e paschi e pace?
Un piumaggio bruno noi già inzuppa grigi pietra -
cupo sta l'involucro di fiori a prender pioggia;
può la libertà restar sotto a un'ombrosa loggia
di frescura e palme e d'ogni altra dolcezza tetra?
Un viandante passa per la strada e t'ode 'l canto -
gitta a un sole d'arte 'l suo pigiama lungo, triste;
scorre, lieto, sovra a un oro lastricato a piste
varie; va e sospira - e si rimette 'l vecchio
manto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Le cocorite di una casa vicina alla mia abitazione che hanno ispirato il testo.

BARBIE ANZIANA

Com'attrice d'Holliwood dal crine impomatato
d'argentato platino e vernice effusa a goccia,
ti dimeni, grossa e rude, in carne, vecchia roccia;
pantalone in fasce, esile gamba, e leopardato.
Gli agitati tacchi a spillo or mostrano severi
l'agile tua ombra a pezzi e le tue esose rughe;
qualcuno s'è accorto d'una stella fra l'acciughe?
Gli occhi dall'ombretto d'oro striscian su' pensieri:
Deh, pietà! Pietà! Nella borsa de' singhiozzi
da soubrette ascondo un mazzo di regin di cuori;
nel lagnarmi livido apro i labbri e tutti i pori –
io, badessa, bado che il mio pianto non ti strozzi.
E questa pantera, laido clown passato al mondo,
il suo mal ringhiotte ne' rimedi, curva, a letto;
dal turchese ciglio origlian brame d'un ricetto...
esule, si gonfia e adesca, qual pavone in
tondo.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

DALL'APPARTAMENTO

Accorcio il filo delle speranze
cui avevo appeso le mie smanie
su un laghetto ghiacciato ove
nessun mago fa riviver i sogni.
Dagl'angoli della finestra osservo
la morte col suo bavaglio a pois
da serpe, postuma birra dipinta
sulla tomba, nello sguardo d'una
comare dagli occhiali storti.
Traccio una nota sullo spartito
de' miei anni appassiti come
primule al vento e tutto in me
sento, rapisco, concentro,
nella sequela d'ampi flash di
delizia, mentr'un pavone la coda
spalanca a una promessa di
portante primizia.

Soffio di reni su una carta
nemica, un ricamo d'assenzio
sul vassoio d'altri istanti:
ingoio la zolletta del mio diletto
amara onde mi tappò la bocca
un novo e antico amante.
Deh, un cesto di sole m'appare
oltremare, il bacio cui rimetto
la mia essenza d'ortica:
seppellir gli squali e i pesci siluri.
Qualche strana forma d'intenso
dispiacer si strugge sui muri
piombando giù dal tetto:
il bacio candido del silenzio
disegnato sul tuo volto di mica,
la tua testa ansante che supplica
poggiata sovra il mio petto.

IL PANE

V'eran quelle mani alàcri al buio ch'un contorno
ti promiser, soffio d'aria e vita, e un dì ti dieder;
su un treppiedi al forno occhi in patema vispi stieder
a impagliarsi di sudor e guizzi e un novo giorno.
La farina è un latte dolce e asperge di celeste –
beato sia colui che sfama e 'l fabbro è del perdono!
Ruvide molliche in fondo a un cor tiranno o prono
caggion sulla terra e 'l sale e l'aspere più creste.
Raggomitolato or porgi al mio desco della Mensa
un minuto pezzo di sorriso, un pozzo in fasce;
niente moti a vuoto più fra i denti o le ganasce!
Nel prodigio d'or che crocchia è un'estasi più intensa.
Pietra nera è il sole, ardore liquido che sfugge
tra le sfingi della valle a triscele oggi ordite;
mamma Diva, dalla vulva tua, oltre 'l ciel e Dite,
già sentiam colar un rosso lievito che
rugge.

© R2B Simone Commissario - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IL SACCHETTO NERO

Dove son le lugubri ombre della notte insonne?
Tra rami tremanti qualche spettro è che s'aggira;
fosti, ahimè, caduto adagio su un buio che stira
ruvido le rughe d'uno spirto arìdo e a gonne.
Fra giornali e stracci di lattine ulula 'l cielo –
mandorla di male appesa a un incubo che corre;
ove finì 'l gufo ch'io avvistai dall'erma torre
che mi fé da culla e schermo nella steppa al gelo?
Solo fremi, come tutti noi, allorché nell'osso
de' nostri timor calati, coliam china e sangue;
s'apre un vetro al Tartaro; a un'altalena, esangue,
passa 'l tuo cadavere (che cerca il mio?) nel bosso.
Fradicia ristagna, un seme spento nel bruciore
del deserto, la tua silhouette, rubata e nera –
fammi guardar, stolido pur io, giacché è già sera:
è un carillon lacero, qui, che s'è sperso: è il
cuore.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

PONTEDERA

La città ansimava sotto a gru di nubi nere;
le persiane ai parchi davan chiuse l'ampie spalle;
su lastre di stelle infisse stavan lampe gialle
a secerner manna, mani a numi tese e fiere.
Eremo di cimice era 'l Duomo - un pio cammeo
fulgido scolpito a un dito d'angeli che frullan;
scarabocchi d'uomo e frati al buio si trastullan
sulla via picchiando un sordo e guercio caduceo.
Cupole di case appese a un'ombra in cielo grigia
s'incollan uguali urlando ad una luna in pena;
dolce è 'l sogno d'Espero che in me or si dimena –
copula del Sacro Graal, tracciar d'una sizigia.
Dalla piazza un pozzo di pazzia dirompe e batte:
squilla della sera, insegni la Terra di Canaan?
Placa 'l vento a furia e in fra le rose che risanan;
qualch'arco nel cor ch'appare, ascoso, dalle
fratte.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IL PUPAZZO DI NEVE

Assassina la tua occhiata punge in riva al nulla,
mentre immoto ridi e il cuor è un pezzo di ghiaccio;
a che bianco lume, in mezzo al turbine, m'allaccio
che scotenna i cuspidi e le lande d'ambra e sulla?
Un pandoro era 'l tesoro mio, un fior di vaniglia
appo 'l focolare ove assidevo al caldo e in panna;
gatti grigi e grassi e qualche ratto alla capanna
ritornavan poscia un viaggio in ciel di qualche miglia.
Mantide - o memoria dolce! - è in me, che rosicchia
lo strato di nubi e gelo ch'azzerò 'l mio petto;
t'odo intrufolarti e mover l'elitre – è 'l difetto! –
dentro me ove crescer ti lasciai in triste nicchia.
Un poco sorridi ancor, tu, e a me reggi 'l calzino –
guidrigildo a nome di qualch'angelo bucato? –
Stelo di bardana verrà in tuo loco, aggraziato;
te demolirà una gru d'amor, brusca, o un
catino.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

OLTRE LA CORTE

Oltre la scepre che fruscia fradicia di vento
è il vergine lago di pepite d'oro – è un lieto
graffio, un soffio di miele ch'or tutto risana,
la voce della rosa che si rintana in fondo a te.
Scortato da un'infusa falange d'angeli ridenti
nella posa qua dal recinto, guardaroba di legno
ove riporre puoi ogni cosa; il giacinto che chiama,
colla sua corolla adiposa, un'ortensia o viola di pianti
t'attende, sotto al folle sipario che non s'arrende.
Scompagina, senza valenze, l'intrico del canneto
in cui t'addentri, senti 'l disco in petto che brama
e s'intona col fischio dell'ima lama; sai, il portento
è un rischio che scoscende nel punto ove si fende
la tua terra sgrovigliando agli occhi una tana.
Non temer che si stacchi il mosaico o si schianti
il buco che c'è - nel bruco io dimoro, tuo unico re.
Travalica la corte! La tua fe' ti sia mio pegno:
tra i serpenti io mi fo' forte dei tuoi semi e
de' tormenti.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LA GABBIA DI BILE

Dentro a un valzer nero ad onde alterne che trascina
via qua mi dimeno, in fondo a un buio che raggela;
grandine in cui navigo, io, altezza, e in barca a vela –
rotolo cui avvolgo la mia ombra che cammina.
Se v'è un loco a questa terra addetta al pianto eterno
per ogni fattura, ove fia il mio, che ancora dormo?
Tra pilastri e antenne scorgi tu, amor mio, lo stormo
scuro che il dolor c'insegna nel qual io m'iberno?
Russa il bimbo, dolce, nella culla – è sordo! – e ode
gl'angeli or discesi a fargli un po' di compagnia –
in punta di piedi – e fuori è un ballo di follia
che ci strozza e rende a un aspro mar, calcaree prode.
Nella costrizione del mio foco ardendo, irrompo
nella vitrea capsula d'un mal ch'asfissia e tace;
gli occhi aprirò: svastiche di chiodi in fronte; pace
nella notte recherà a me un nobil psicopompo.

© R2B Simura Comunicazioni - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

PARLAMI, SPETTRO

Parlami, spettro dell'azzurro,
e imperlami del nettare dello scettro
che sgorga dal cipresso più alto;
innanzi al palazzo affumicato
e attorcigliato sulla livida
carcassa d'un topazio cresce lo
stelo d'un ricercato pancrazio.
Ha i petali dolci come un dolore
che domanda cosa stia nascosto
dietro la serranda e se salgo
un poco dal braciere che m'affanna
m'affretto ad afferrar un qualche
bacio di smalto.

Allenami, essenza del cielo,
ad albergar nell'allattante luce,
e immillami, come alga immessa
nel turchese del Bosforo, tra le
foglie del pitosforo sotto all'alito
dell'amazzone del mezzogiorno.
Volerò, tuo sussurro, coi fuseaux
indosso d'un derviscio pazzo, lassù
ove dormon l'acque del pozzo
immenso, immolandomi al colosso
d'Ercole che già m'accoglie nel
suo petto lasso.

Parlami, spettro del novello
Esercito di sogni, mi freme tutto
'l corpo e non ho più in me bisogni;
veliero di vento mezzo a una
folla di barbabietole, mi spettino
a un lisciar barbarico di soavi
setole tra 'l crine, crudo nel
tellurico talare tuo senza fine,
incredulo d'una crosta forse più
robusta che si foggia sulle mie
croste alp-B-ine.

QUANDO SARA'

All'ora in cui nubi di cartone s'aggrappan
indomite e assurde a un cielo inclemente
e in cui il piombo della notte si stringe
vorace attorno alle nostre alme confuse,
lo sai, la mia carne muore in mezzo alle
stelle che osano svelarci i nostri veri volti.
Prima che gl'orsacchiotti si ridestino tutti
pure loro in preda alle nostre lagrime
più profonde, m'avventerò al tuo nome
pronunziato dal vento: non dispotico
come il verno che ci separò, bensì dolce
e sottile come una cortina di nebbia.
Ascolteremo, allora, 'l ritmo de' nostri
cuori alla radio del futuro che tremerà
per noi, mentre i tetti accoglieranno
fiocchi felici di felci e un gaudio novo.
E cadremo anche noi nel grande cesto
del Cosmo in fiore.

E ogni paese s'ammanterà di quelle
parole mai proferite.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

GIORNO DI PARADISO

Giorno di paradiso è l'istante secco che vola
all'insegna d'un sorriso cui s'immolan le tempeste
di follia cadente come solvente sulla ragione.
Niente è per sempre sulla giostra di luci alterne,
su cui, pria che tu muoia, il cor un poco ti scuoia.
Giorno di paradiso è il riverbero del mal che ti strizza
nelle fauci di Cerbero e ch'arruola una milizia
di lagrime a vegliar sugl'incubi del sonno tuo infetto,
sul boccio tuo in progetto addetto al dopo-vespro.
Quando verrà l'ora de' papaveri marci di noia,
che ti sguazzeranno in petto, e lugubre sarà il limone
che t'indora o egro, quando sul sangue che ti cola
porrai 'l cerotto d'un Montenegro e, tutto un getto,
urlerai la tua maledizione, quando ti parrà vizza
la tua corolla dilaniata da una grandin che sevizia
e 'l funereo fracasso che t'incolla farassi aspro
ancor più, io, Upupa senza penna, sull'eterne
tue vie scenderò, dalla mia calunnia, a cederti il passo
oltre la peste e a regalarti oceani di stelle rideste.
Com'una ciste d'or, colla mia cresta ch'accenna,
nell'ammasso crescerai di nove cellule più in basso:
stringato 'l collo al cappio, udrai il mio becco che
la tua gabbia scotenna a mo' di contrabbasso – e
quando la radio del tuo gene, in un lasso vibrar,
scoterà l'ime tue piene, col sasso che tentenna,
col tasso e meco la girandola ch'impenna moverai,
l'Altar del sacro Amplesso da svestir; e in una
carambola di più dolce pianto pianterai ove
oggi stai un sublime incanto.

PANTANI DI PLATANI

Pantani di platani e foglie palmate vidi all'alba
de' miei dì, maelström di turbolenze di cotone
che mi bagnavan di luce mattutina trattenuta
in fondo al buco, e boschi di sambuco aulente
come alghe percorsi lungo il rivo dell'illusione,
senza veder, ahimè, come, a furia di morsi,
le mele che masticavo si riducean a torsoli.
Biondeggia il grano ne' rinforzi del vento; arco
spossato dal tiro del caso, or scendo alla muta
fonte della terra, dalla calda mia alma scialba,
e supero il varco richiuso sul capo della gente:
un lago d'oro rosa oltre la corte, il soffio parco
della brezza bizzosa, testamenti di zinnie, orsi
d'ortiche ch'ostendon all'insù la lor cervice;

brivido divino nel più vivo punto del corpo:
e m'annuvolo felice, ancorché morto.

© R2B Simone Comunicazione - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

IRIS DI LUCE

Iris di luce, tu che sbocci fra le crepe
d'un azzurro di pietra appena curvato
tra l'insenature delle montagne nere,
immoto nella pia requie a fondo valle,
ostentando i petali del miracolo novo
cui additi, schizza l'ora della vertigine
in me, della conversione del magma
in liquido sacrificale dentro al circuito
impazzito degl'anni, quasi a segnare
un qualche inizio dalla cenere calda
ancora, quasi a voltar le pagine livide
d'un libro del core impregnato di blu.
Tu fermati, guardami dal bigio tuo covo,
dal rogo malato che ti diè all'origine,
nel nostro frullar di tamburi forsennato
in corsa verso l'ultimo lido del mare;
semmai dovesse ceder la diga o siepe
che c'isola e contrae, o dal triste stipite
della tua cripta un caso sbucar fortuito
che come topo il mio arcano estrae, giù
scenderò teco nella piena delle sere
mie, nello stigma d'una morta farfalla;
in pié all'ara d'una divinità smeralda
il sole, fiore di ghiaccio, farassi nostro
dogma.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

L'INNESCO

Aggrappati ai miei vanni da
fenicottero, mentre t'arrampichi
sulle pareti del baratro.

Ramarro cannibale cresciuto
al fresco d'un delitto, urlerai a
vuoto la nostalgia punibile
del pesco.

Sarò 'l tuo elicottero, pria
che tu mi deponga alla terra e
al suo tarlo che feconda.

Impugna la maniglia, se
per poco non riesco.

Impigliati all'innesco che
dal mio cielo in te
sbadiglia.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

QUADRATO DI LUNE

Quadrato di lune sul nostro capo, è giorno!
Il notturno verso del danzator d'intorno! Ah!
Veleggiamo verso lidi infiammati di luce,
gl'uragani che ammazzano già son traversati, un
dovere c'attende: abluzione in acque stupende!
Com'Amazzoni sortiti da un guscio di cozze
che non mente sullo iato, rifarem tutto
daccapo ma senza cercar niente dentro il lutto.
Sarà l'attimo dell'apnea perpetua senza
un salvagente, i cerbiatti accorreranno miti
e isterici alla Fonte, e co' lupi branco faranno
sino a sdraiarsi a' piedi di Gea, e parrà
che la morte sia giunta come da un ponte
a decretar spietatamente ogni altra fine;
e noi, più dolci che mai, mozzi, con un mazzo
di margherite in man, risorgerem dalle
latrine e seminerem pe' paesi camicie di trine.
Il canto delle susine ci richiamerà al punto
di non-ritorno ove pulsa il core dell'Eterno,
attiva-mente urlando al vuoto del vento,
e non torneran l'unghie de' pianeti, le lunghe
monotonie de' criceti che fummo
a tormentarci, antiquato segno superato
com'in un sogno, a graffiarci la pelle del cuore
estasiato innanzi all'altre ciaramelle.
Riposati risponderem agl'appelli d'angeli e
hastati che non vale un cataclisma
più a cagionar lo scisma, dacché le paludi
de' timori più crudi e 'l pregiudizio alla gogna
andranno; oh felice assai supplizio;
e dal vizio di lenti cristalline troppo avvezze
a scrutar oltre 'l precipizio accecheremo i rivi
e i monti e gl'arbori intoneran giolivi
inni alle fulgide nostre carezze;
e il Cosmo vibrerà d'ebrezze alle latitudini
di vecchie certezze, in barba alle folli
moltitudini galere, e udrem tutto 'l sangue
sprizzar sputi di speranza imperitura fuor dalle
vene, e le bufere d'acciaio che tanto
infieriron sul nostro granaio placate si
faran persino sotto all'etra vaio.
Quadrati di lune sul nostro capo, è giorno!
Rotiam il timon, nelle magnificenze
del tramonto, inver le più tortuose anse del
corso con furor: il polline degl'alcioni
feconda il bruto orror, le cripte de' bastioni
al limitar traciman, il trinchetto or
trema alla bonaccia sopraffina!
Lo stendardo del tricheco è 'l nostro cuor,
motore senza benzina e capitano gagliardo,
alla voce d'altrui sguardo riprendiam
la rotta verso il baluardo, è testamento di
bontà quel che s'ammira oltre lo spalto!
Ciurma, intrigati dell'osmanto

marino che t'allieta a un passo dal Pozzo,
infilati le babbucce d'un novel Prodigio
pazzo, finché le riserve saranno esaurite:
noi siam un cannone, una torma di dinamite,
Il ragno avanza all'orizzonte! Udite, udite!

© 2020 Simone Commaggio - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

RITORNARE

Ritorno a te, maestoso maestro del silenzio cresciuto
sul diadema della calura, oh a te che batti negl'aranciati
anfratti delle fronde de' pomogranati, a te che a tratti
or sbuchi, stanco, dalla fioritura d'un cespuglio bianco
d'oleandro, mentr'una rosa che s'immola da un prato
m'offre 'l rigoglio d'un buongiorno, se gl'urli e i latrati
che s'intrican al di là lascio cader della mia museruola.
Vittima fui dell'inganno piovorno; pur qui mi disciolgo,
inanzi al campo adusto, nel bacio del tuo corno d'oro,
dolcissimo tiranno, orbitando fuor del danno che muto
ci cagionan, sullo sfondo sanguigno, 'l sorriso immondo
e l'invisibil cordoglio de' manichini entro l'imbuto.
Freme la terra, amico (Odi?), sotto all'incompiuto
dolor, com'un liuto d'amor che si leva in un argentato
sorso di blu, e di medaglie carminio si fa femineo Foro.
Vivace è 'l tuo vaticinio infinito – ed io son l'aiuola
in che concimo le passacaglie del mio spirto manco,
senza più far la spola fra le nubi e 'l fango del mondo.
S'esaudisce il frullo dal tuo Soglio: è gloria d'un minuto;
da troppi anni manchi sul nostro vuoto foglio; accolgo,
ecco, il suggello del tuo sguardo che m'invade 'l midollo:
a scatti scarabocchio un latte rosa nel mio solco;

e ne' baratti erratici, con un errar di scoglio in scoglio,
in ammollo i miei panni da bardo mortale
ripongo.

RIVOLUZIONE PRIMAVERILE

Torbido vagar dentro a un molino senza vento
fu 'l destino impervio d'un tradito e audace servo;
l'ispido notturno artiglio massacrommi 'l nervo –
e si fé 'l mattino in fiamme candido e violento.
Grigio di cotone in cielo – venne a me 'l rigoglio
delle foglie verdi a veglia d'un sonaglio caldo;
dallo scoglio abbarbicato ov'io mi restai, saldo,
piansi gocce nere 'l mio occhio passando sul foglio.
Brucian spettri rossi a' monti – che stridio di pece
batte in questo vespro a noi, già orfani di bianco!
Briciole ancor siamo – e son! – obliate su un banco
solo ad ammuffir lasciate insieme a qualche cece.
Ma l'argine è lungo e fiori attendonci in trionfo,
coccole e frumento al grande sbocco della sera;
e allorché aggraziata tornerai, tu, o Primavera,
d'angeli sarà uno sboccio – de' pagliacci il
tonfo.

© R2B Simone Commellato - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LE CHIAZZE D'ARLECCHINO

Sporcarmi in divisa
da paesano d'oltremondo giamai fu
privilegio dell'intrepida mia alma
maculata d'inchiostro a spruzzi cadenti
sulle fatiscenti vestigia d'un segreto
oltremarino,
mentre l'inferno chiamava col faceto
suo grido impuro alla sanguinosa palma
ond'io mi cinsi 'l core e le stelle dal Blu
della mia noia piangean la vita morente
nel mirino d'un freddo stupore
ch'ingoia.

Sporcarmi in grembo
a un feto maledetto che si nacque
all'ombra del vuoto fu alfin dovere
mio onde risorger a miracolo, nel tempio
de' sacerdoti morti, alla nova soglia
d'un garbino,
in sino a che irruppe come una foglia
il salmodiar d'altre mondine austere
in quell'angol di mar ove a lungo giacque
'l sole e 'l carillon senza lancette
del delfino risonò sull'estate
che duole.

Sporcarmi in costume
di follia mascherata d'amore sì che fu
l'estrema unzione per una macera carne
infetta d'affettati affetti in preda all'orma
d'un'ostia di ferro impressa grande
sul mio lino,
allorché dalle spoglie sponde nefande
la belladonna in cespo mi spinse a tagliarne
un ramo e a ber un po' del caucciù
sùo che cola in man a chi ama 'l tumulto;
all'albino segno del buio – o sussulto –
indossai

la STOLA.

NON TEMER

Non temer il verno se sopraggiunge sotto al barattolo
di zucchero riverso: odi? Cova il germe delle rondini
nell'eterne risonanze del tuono che su di te s'abbatte;
abbrutito feto del domani, lo so, varcherai 'l querceto
infittito tra i bassifondi del tuo ieri, indi un più lieto
soffio di sale spirerà dall'avello marcio del pianto;
sottile com'un velo d'avorio, sonnambulo che muore
nelle sassicaie del cielo, griderai la panna che sale
dalle pareti fumé delle tue scale sporche d'antiche
eleganze.

Batterà l'ora delle lepri matte; nelle bieche grandini
croscierà la guazza a sciami, nelle nottate d'algore
si squaglierà la falda immonda; giocondo giocattolo
è già 'l compasso del tuo core, col qual solive danze
tracci sul selciato delle stelle, e una crivella o martello
dolce senza fine sarà 'l torrente che da te strimpello.
Non temer il verno senza coda che fotte tra le fratte
del tuo male - è il mio cigno accigliato che t'assale;
se dormi: schiuditi, mentr'annaspi, al mio canto:
d'una calda estate ti stringon già i drappi d'un

damasco amaranto.

© R2B Sinura Commerciale - Tutti i diritti riservati - Riproduzione vietata

MOLLARE LA LANCETTA

Mollare la lancetta di sasso,
cedere il passo allo stridio del ventre
della magnetica Notte per fluir districati
nello stomaco della conchiglia azzurra,
sino a che il crine non s'imburra
del gioviale elemento che beati ci rese
sotto alle tende rotte e omai assai dirette
dalle bolle asfittiche che ci travaglian.
Girar in scavato girotondo, puritani
del soldo in un manipolo di malati o
esercito di cadaveri stressati, tu dimmi,
cos'è folle e cosa non lo è, oggi,
dentro a un cuor rabido è il responso
o rude di rosso su cui s'affaccia uno
scrigno, solare trapasso d'un candido
tramite, forcella, bagno di cigno.
Ecco, nel lampo che lima l'amaranta
corrente di latte nella tua alma, ascolta,
io t'affranco da ogni pena, lo smarrito
tesoro mesce alla vita il suo canto!
Affranto non è più il candore,
la Fenice silente ti perdona il sudore
del deserto: è il nitore blu de' campanili
più forte, l'asservimento de' vili alle
note che nascon dai vinili delle stelle;
Adunatevi, fratelli, sorelle, è il momento!
Laudato sia l'albergo del novello dì in te,
che brilla e brulica sotto alle brulle
procelle e nostre bretelle divelte dal buio!
Proterve le braccia tutte tese al bene che ti
serve a darti l'acqua per le contrade
impervie siéno, puntando il guardo in una
punteggiata piazza notturna e il cardo
che soffia nella palude alla stoppia;
oi poniti la cuffia del mio nimbo, da tergo
a vetrate di viola: nel corimbo s'immola
il carisma d'un selciato, il mio, odi!
Senza perder fiato tra il boato che ritorna
viene il mio Verbo a rifiorir la febbre buia
che t'attornia, segui la fiamma
che contorna il salato mio volto, vacilla
e oscura le persiane e sentirai che il divo
Vaso trabocca d'un liquido lilla, sino
all'orlo che trama un gaudente strillo
per te, per noi, mentre fuori tuona e
un cordame ti stringe a me in un sorriso
che tutto rabbuona.

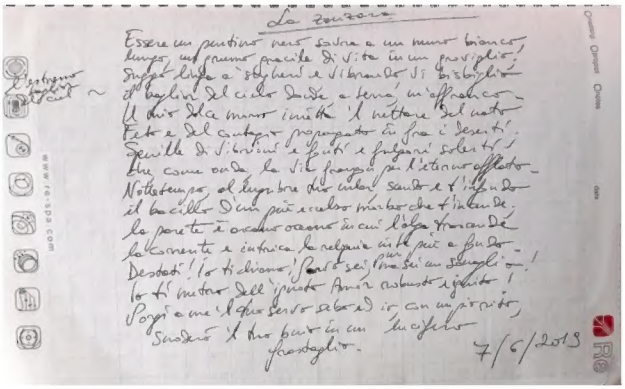
Meco incedi allo spazio e al ritmo che
spinge le capre da' recinti, numeri che volan
tra le polveri d'estatiche estati,
laggiù non conosce fine la mia loggia
sotto a cui il crudele alito muore: discepolo,
a te a me inginocchia l'alma e colora,

nella dolcezza del bianco, il petto del
sole che dal mio elisir, gocciando,
ti divora.

© 2020 Simone Comunello - Tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

LA ZANZARA

Essere un puntino nero sovra a un muro bianco,
lungo, un grumo gracile di vita in un groviglio;
suggo linfa a' sugheri e, vibrando, or vi bisbiglio
l'estremo baglior del ciel donde, a terra, m'affranco.
Il mio dolce morso inietta 'l nettare del nato
Feto e del contagio espanso in mezzo ai deserti;
squille di vibrioni e fonti e fulgori solerti
che, come onda, la via frangon per l'eterno afflato.
Nottetempo, al lugubre tuo urlar, scendo e t'infondo
il bacillo d'un più eccelso morbo che t'incende;
la parete è arcano oceano in cui l'alga trascende
la corrente e intrica la reliquia in te più a fondo.
Destati! Io ti chiamo! Parvo sei, pur sei un sonaglio!
Io ti nutro dell'ignoto Amor robusto e ignito!
Porgi a me 'l tuo servo sebo ed io, col mio rito,
snoderò 'l tuo buio in un lucifero
frastaglio.



"La zanzara": manoscritto autografo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RESTAURO

Al rimoto limitar dell'abbaglio di morte
che frante ebbe tutte l'antiche speranze
una danza silente nelle mie membra,
un ultimo saluto alla tua ombra che va.
Nei miei occhi inariditi da un selvaggio
sole di guerra tentenna la notte, vuota
e pallida, e dalla gru celeste che s'alza
impennandosi sull'abisso nero, bramo
un tormento scolorito ancor in fasce.
Chiatta di cemento è il mio cuor, che sa
d'una palude ove il biodo già sobbalza:
oltre lo sconfinato orizzonte, le porte
di piombo che cigolan e donde sembra
che s'asserragli il tuo eterno richiamo,
mi ritroverai dietro un fruscio d'organze
com'agnello d'acqua che del blu si pasce,
nella cisterna di luce che, dolce, ruota
in coda ai pavoni, nel sale d'un raggio
che brucia o ne' gironi d'un avio inferno.
Senza esitar mi volterò, teso alla sabbia
lasciata sul mio stento, e alla rabbia
che mi spira, nel mezzo del tuo vento,
m'accomanderà il nettar dell'Eterno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IDRA DELL'OMBRA

Ametiste di marmo enno le stelle per me,
quando il rossor della sera, col suo fumar
da habanera, si stiva in seno alle case, e riva
di torpor è il cielo appeso alla cisterna ferma
che straripa sul punto ove la mia clessidra
impazzita scoppiò, nel malfermo palmo.
In picchiata un melone di luna or rimbalza
sulla piazza ov'il fato l'un l'altro c'ebbe tolto,
e ti cerco ancor, com'una volta, o folta idra
delle mie ombre, t'annuso, fiera e scalza,
correr per l'Alhambra della sete mia corriva
di male, t'inseguo nelle vili sagre di caffè,
nel tarlo del girotondo mio che mai fu calmo.
È la forfora del tuo fondo, che m'appar
tra i lini del Nulla, ad accecarmi 'l volto,
il basalto ove raccolgo il tuo amaro sperma
è l'amor ch'allor ho maledetto; mormora,
mostro di mozioni, il diro effetto della notte
e fa che si sprigioni nel mio petto, donde
un dì, come moribonde volute da una botte
salite, rimboccherò il risvolto dell'anaconde
mie antiche e, forse, mi roderà lo spiro
d'una tortora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

QUALE SPAZIO

Quale spazio beato alberga omai in questo folle
rigurgito di vita rude e ibrido ove a stento albeggia?
Scosceso è 'l pendio che ci richiama tutti a valle
da' pinnacoli magnifici e dall'ebbre stelle alpine
che il nostro passo accolsero senza piegarsi al vento
e, al soffio del soffrir, un bacio bianco offriron miti.
Sete di convolvoli, oh altra fame d'acqua nova!
Pianti pii, parvenze, piaghe affette da ere nere!
Frugale com'un fagiano, ecco, l'estasi s'appressa
quasi cacciator di spettri e incubi vivi sotto al sole.
Delirio de' dì nostri va in quest'aura indefessa
che porta ai prati freschi il deliquio d'un portento.
Sguscerem, senza lumini in man, da celesti polle,
dall'angolo ov'un Cristo la sua eterna rete cova,
da una marea che ci consegnerà a lama e calle;
con monete d'erba negl'occhi inciderem graffiti
su' muri dell'ore lungo cui traiam stanchi le suole.
Visione! Laggiù! È il Pastor per la sua greggia
dispersa in fra le lapidi di sangue: ah, quali sere
col cor indenne volgerem l'antenne, o mattine,
verso la Luce esangue?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.